

Storie I fratelli Thayahat e Ram vissero tra Firenze e la Versilia: artisti, designer, stilisti di moda. A loro si deve anche l'invenzione dell'abito unisex «destinato a rivoluzionare il secolo nuovo»

Con la tuta nel Novecento

di **Mario Bernardi Guardi**

Due mostre sul Futurismo degne di figurare negli spazi espositivi di una grande città sono quelle che Pontedera ha inaugurato il 9 dicembre e che resteranno aperte fino al 18 aprile 2017 («Tutti in moto!», a cura di Daniela Fonti e Filippo Bacci di Capaci, Palazzo Pretorio; «Futurismo, velocità e fotografia», a cura di Giovanni Lista, Museo Piaggio. Catalogo edito da Bandecchi & Vivaldi, pp. 255, euro 25). È un'occasione da non perdere: cinquecento «pezzi» selezionati con cura — tele, disegni, stampe, collage, manifesti, fotografie, opuscoli, riviste, libri, locandine cinematografiche, modellini di automobili, motociclette, aerei — per un bel viaggio nel Novecento (il lunghissimo «secolo breve») all'insegna dell'esplosione creativa, dei mille ideali e ideologici «assalti al cielo», del mito della velocità espresso nei più vari, coloriti linguaggi. In una gara a chi ne inventa di più, a chi è più «eccentrico»? Sì, forse si gareggia anche per questo, ma a impegnarsi sono artisti di prim'ordine, il cui «genio» balza subito agli occhi. E in rassegna a Pontedera ci sono opere di Fattori, Boccioni, Balla, Nomellini, Severini, Carrà, Depero, Sironi, Dottori, Viani, Russolo, Prampolini, Conti.

Tante storie cariche di fascino. Il Futurismo è «dismisura» e molti di questi artisti hanno davvero marciato a un ritmo differente dal solito. Come i fratelli Ernesto e Ruggero Alfredo Michaelles, meglio noti con gli pseudonimi di Thayahat (un palindromo) e Ram (un acronimo). Di origine anglo-germanico-franco-svizzera, i Michaelles nascono in un ambiente colto e benestante. Tutti e due a Firenze, in una villa situata presso le pendici di Poggio Imperiale. E Firenze e la Versilia (con le celeberrime «Casa Gialla» di Tonfa-

no e «Casa Bianca» di Fiumetto, fervidi laboratori d'ingegno) saranno sempre i loro «spazi eletti». Anche se Thayahat (1893-1959) e Ram (1898-1976) sono abituati a girare per il mondo, anzi per il «bel mondo», tra artisti e belle dame, uomini d'affari e astri nascenti della politica (su vita e opere dei due fratelli cfr. «L'estate incantata. Ram e Thayahat da Parigi a Casa Bianca», a cura di Antonio Paolucci e Anna Vittoria Laghi, Paolini, 2006).

Ma che cosa fanno i Michaelles? Diciamo che fanno «tutto», esercitando il loro estro in ogni possibile campo artistico e inventivo. E se Ram è scenografo, costumista, cartellonista pubblicitario, architetto e pittore capace di saldare l'aggressività avanguardistica dei futuristi con una sorta di tensione metafisica e di «moderna, rarefatta classicità», Thayahat è comunque il «talento dominante», con un ancora più straordinario contrassegno di versatilità. Pittore, scultore, designer, stilista di moda, arredatore, inventore di nuovi materiali (la «tattattite»), l'incredibile Ernesto crede nell'unità delle arti e, futuristicamente, vuol dare al Novecento uno stile rivoluzionario. Un appello alla trasformazione «in grande» gli sembra provenire dal Fascismo ed ecco il Thayahat che realizza nel 1929 il celeberrimo bronzo «Dux» («Sono io, così mi sento, così mi vedo», dirà Mussolini quando Ernesto glielo porterà in dono) e dieci anni dopo l'olio su tela «Il grande nocchiere» (in esposizione a Pontedera). Ma Thayahat — che ha iniziato la sua carriera nel 1919, con la creatrice di moda Madeleine Vionnet, disegnando per la sua «Maison» una splendida locandina pubblicitaria — impone dappertutto la sua cifra, cimentandosi nella realizzazione di tende, arazzi, tappeti, cuscini, mobili, candelabri, portagioie,

scatolette, posaceneri, vassoi, specchiere, vetrine, lampade.

Insomma davvero un vulcano di idee. Un uomo che amava la mondanità, l'eleganza raffinata, gli intrecci, gli intarsi, le composizioni preziose di tessuti dai colori accesi e luminosi; uno stilista «deco» che, a getto continuo, disegnava cravatte, bottoni, spille, fibbie, distintivi, targhette, medaglie, collane; ma anche un fior di futurista innamorato delle geometrie rigorose e «rivoluzionarie». Si pensi alla «tuta», il modello di vestito universale tutto d'un pezzo, tagliato a linee rette, in tela d'Africa, tela di canapa o cotone, «l'abito unisex destinato a vestire gli uomini e le donne del secolo nuovo», realizzato nel 1920, in collaborazione con Ram. Un vestito «modernissimo» — dopo appena un mese centinaia di persone lo avevano adottato — «sulle proporzioni del canone greco».

Ma il Novecento è il secolo della velocità e Thayahat vuol dir la sua anche nel campo delle «macchine». Così inventa un curioso veicolo, il «carrovela» — «un vecchio chassis d'auto a quattro ruote sul quale aveva fissato un albero a due vele, una randa e un fiocco» — col quale ama correre al vento sulle spiagge di Versilia in mezzo a un gran chiasso di curiosi, ragazzi, fotografi. Se negli anni Trenta, Thayahat è in trionfo — in tutto il mondo — nel dopoguerra, al pari di altri futur-fascisti, sconta sulla pelle l'isolamento. E allora, visto che era sempre stato appassionato di occultismo, magia, esoterismo, astrologia, si rifugia nel mistero. E nell'ottobre del 1954, ormai prossimo alla morte, fonda nella sua casa di Fiumetto il Cirnos (Centro indipendente raccolta notizie osservazioni spaziali). Gli uomini lo hanno deluso, la quarta dimensione lo attrae, il Futuro viene dai dischi volanti che solcano il cielo.



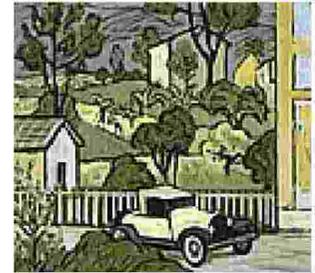
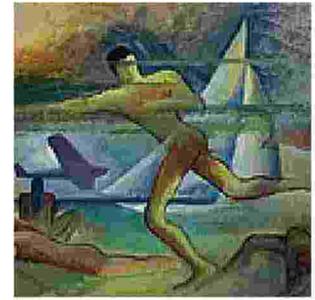
Esercitano il loro estro in ogni possibile campo: credono nell'unità delle arti e realizzano svariati oggetti

Mostre



● «Tutti in moto!», a cura di Daniela Fonti e Filippo Bacci di Capaci, **Palazzo Pretorio** fino al 18 aprile 2017

● «Futurismo, velocità e fotografia», a cura di Giovanni Lista, **Museo Piaggio**. Catalogo edito da Bandecchi & Vivaldi invece è al **Museo Piaggio**, sempre a Pontedera



Sinistra Thyath indossa la tuta e foto di famiglia (@Michaelis) Sopra dall'alto opere di Thyath e Ram, sotto Ram

